

VIAGGIO IN ITALIA. Dalle periferie urbane all'asfalto del «boom» economico

ROMA

Cubi bianchi, lì per caso

*Gesso, cemento e alluminio
Quartieri interamente prefabbricati,
uguali in tutte le parti d'Italia. È come
se l'uomo all'improvviso avesse
smesso di curare il proprio ambiente*

SANDRO ONOFRI

Nel 1941 Corrado Alvaro, uno avvezzo a dialogare con le anime dei luoghi, scriveva che Roma era un mistero, una città specializzata nell'odiarsi e nel farsi odiare come la rappresentante della piattezza e dell'opportunismo più ostile, una mummia rimasta come eredità dei secoli, dove eternità era sinonimo di immutabilità. Roma, diceva Alvaro, era una lunga domenica nella provincia italiana. Alle soglie del duemila tutto questo appare ormai preistoria. I nuovi amministratori stanno cambiando il volto della città superando difficoltà che forse nessun'altra capitale moderna presenta, date soprattutto dalla resistenza di una popolazione incallita più che viziata al disordine, e di una categoria di commercianti pigra e piagnucolante di fronte a ogni novità. C'è da dire che lo scetticismo insito nel loro carattere aiuta i romani a abituarsi meglio a tanti cambiamenti. Speriamo che continuino così, e che quindi l'opera di riorganizzazione della città non trovi ulteriori impedimenti. Roma cantiere eterno ci piace di più, se ci migliora, della città eterna che per decenni ci ha appassiti.

Ma bisogna distinguere: la politica cambia le strade, i paesaggi vengono invece rivoluzionati dalla storia, portentoso fluire di eventi in cui non solo le intenzioni di amministratori più o meno efficienti vanno a incidere, ma anche le singole parole, le speculazioni, le prepotenze, le idee, le mode, le voglie e le speranze di ogni singolo cittadino. Così se Alvaro nel '41, e Moravia e Pasolini ancora venti anni dopo, potevano parlare di Roma città esteriore, in cui non esisteva intimità nelle case, di una città la cui vita era una paccottiglia di storie e merci di second'ordine che si metteva in bella mostra sui marciapiedi e nei cortili, il cronista di oggi deve appuntare sul suo taccuino segnali opposti, soprattutto nelle nuove periferie, quelle che hanno già da un pezzo superato il confine posto dal Grande Raccordo Anulare e sempre più velocemente vanno spalmandosi verso il mare, o verso le pendici dei monti Tiburtini e Cornicolani.

Si tratta per lo più di quartieri venuti su durante gli anni Ottanta, frutto a volte della speculazione e altre della cooperazione edilizia: palazzi lunghi più che alti, quattro piani al massimo, strade larghe ma spoglie. Una concezione «ordinata» della città, che prevede posti macchina nello spazio sottostante le abitazioni, negli stessi luoghi dove le vecchie leggi urbanistiche prevedevano i negozi. Gesso, cemento e alluminio anodizzato. Sono quartieri interi, interamente prefabbricati, risultato della mente quadrata di qualche geometra (si tratta non a caso di costruzioni fatte a cubo) più che dell'estro di un architetto, uguali in tutte le parti d'Italia, senza nessuna caratterizzazione regionale. Non c'è nessuna

concezione all'estetica, è come se gli uomini avessero all'improvviso smesso di curare il proprio ambiente e se ne disinteressassero, rotolando in una quotidianità acida, tanto più precaria quanto più incancrenita. È inutile cercare in questi quartieri i piccoli bar vaporosi, odorosi di brioches calde e segatura, o le botteghe di barbieri piene di giornali vecchi e di saponi. I negozi sono tutti uguali, appunto gesso, cemento e alluminio

anodizzato, a chiusura stagna, i rumori e le voci restano soffocati, non si diffondono più per i marciapiedi. Persino i bar sono arredati in maniera sempre più asettica e dozzinale, le pubblicità di gelati e dolciumi hanno preso il posto che sulle pareti avevano i calendari, i gagliardetti, i poster della squadra del cuore, i ritratti di familiari, le foto di trofei di caccia o pesca.

Vi abita un'umanità culturalmen-

te spiantata e dunque chiusa, anche se non necessariamente povera, facilmente soggetta al fascino di ideologie massimalistiche e di religioni apocalittiche. C'è una ramificazione sempre più capillare di sette religiose che prevedono imminenti giudizi universali e punizioni divine. È vero che in ognuno di questi quartieri c'è sempre una parrocchia affidata a parroci giovani e ricchi di spirito di iniziativa, ma vi si respira ugualmen-

te un'aria di assedio, e si fa sempre più frequente incontrare coppie di donnette anziane che vogliono rifilarsi la copia della *Torre di guardia*. Sulle porte delle case e dei negozi compaiono piccoli cartelli stampati con la scritta: "Per i Testimoni di Geova: Siamo cattolici", oppure: "Si pregano i Testimoni di Geova di non suonare".

Questi cubi bianchi o grigi o celesti (sempre un colore molto chiaro, comunque, come un po' sbiadito) compaiono all'improvviso, interrompendo senza avvertimento la campagna romana, tra un rudere medioevale e un pezzo d'acquedotto antico, come se una mano distratta li avesse appoggiati lì per caso e debba tornare a riprenderseli da un momento all'altro. E tra l'uno e l'altro cubo, strade grandi, troppo ampie, color panca di cane, o di un asfalto nero perché troppo nuovo, dove il sole scende giù a secchiate, e riflettendo sui vetri e gli allumini brucia tutto. Li vanno a abitare gli ultimi romani, profughi dalla trasformazione del centro storico ormai in mano alle grandi finanziarie, e io mi chiedo come potranno mai abituarsi, loro che provengono dagli scuri caravaggeschi dei muri dei rioni Ponte o Parione, a tutta quella luce. Come potranno abituarsi, loro cresciuti e fatti vecchi nel frastuono infernale dei marciapiedi e dei mercati rionali, a quei suoni sempre lontani, a tutta quella calma che rimbomba come un boato passato. I cortili, nei quali da sempre si è svolta la vita romana, nella sua selvaggia promiscuità e generosa aggressività, sono ormai ovunque sostituiti da giardinetti condominiali solitamente molto ben curati e protetti da cancellate con sistema elettronico di chiusura automatica. E i mercatini, che davano troppo poche garanzie igieniche, sono spariti a vantaggio di grandi centri commerciali coperti. Di nuovo l'alluminio e il vetro si sono sostituiti al ferro e al legno dei vecchi chioschi o delle bancarelle sistemate a cascata tra i muri delle case. Ma il centro commerciale, pur stando dentro il quartiere, ne resta isolato sia perché chiuso sia perché spesso circondato da un grande piazzale adibito a parcheggio per i clienti. È un tempio cui si deve arrivare, posto in mezzo al quartiere, non più un'appendice della strada, messo a un cantone.

Non saprei dire, al di là di facili nostalgie e di patetiche prese di posizione, se queste città sono meglio o peggio delle antiche. Mi limito soltanto a segnalare quanto gli uomini, non più protetti dalla storia fra queste mura tutte nuove, sembrano infinitamente più piccoli e quasi marginali. Come se dovessero ancora cercarsi una città, o abbiano appena smesso di farlo.



Aquileia, 1996. Dal catalogo «Terre a Nordest»: il Friuli a vent'anni dal terremoto

FONTANELLE

La bancalina di confine

*Si procedeva a passo d'uomo,
una macchina dietro l'altra. Nessuno
suonava o tentava di sorpassare.
Fare la coda per ritornare a casa faceva
parte dello spettacolo, metteva allegria*

MARCO SANTAGATA

colli stessero tutti dicendo quello che dicevamo noi. Fare la coda per rientrare a casa, a quei tempi, faceva parte dello spettacolo, metteva allegria.

Mamma e papà cantavano. *Cammerata Risciar benvenuto*. Noi, dietro, li ascoltavamo in silenzio.

«Bisogna ammettere che i fascisti con le canzoni ci sapevano fare» diceva papà. «I partigiani non ne hanno fatte di così belle».

«Non sarà che eravamo giovani?» replicava la mamma.

Bisognava averli vissuti gli anni del miracolo per capire. La mia,

non più bambino, non ancora adolescente, era proprio l'età giusta. Il mondo cambiava sotto i miei occhi. Dal cortile delle Fontanelle erano scomparsi i muli e i somari, solo il biroccino del sanmarino della zia ha resistito fino alla morte del cavallo di Cesco. Quando gli amici della «corrente» si riunivano a discutere per uno o due giorni, il cortile era così pieno che le macchine venivano parcheggiate (allora si diceva posteggiare) anche su per il viottolo della Misericordia. Le prime a cambiare furono le strade. L'asfalto della pro-

vinciale per Modena, che si fermava alla bancalina, arriva al Crociale: ancora poco, e la strada è asfaltata fino alla pianura. Poi asfaltano quella per Montebonello. Nel frattempo, la provinciale diventa statale. Ogni anno si allarga un po', curve che erano lì da sempre scompaiono, il tracciato si muove come se fosse animato. Ai bordi spuntano i distributori, i paesi perdono anch'essi la loro immobilità e si allargano in periferie di villette e di seconde case, appaiono le insegne di alberghi e di ristoranti. Gli specchi azzurri delle piscine e i rettangoli rossi dei campi da tennis arrivano per ultimi, ma sono i primi a suggerire per davvero l'idea del salto di classe. [...]

I poveri e i ricchi si sono scambiati le strade. Me ne sono accorto la scorsa primavera, quando per poco con la macchina non mettevo sotto l'Onorata che, ormai minuscola, trascinava per mano suo figlio, anche lui piegato e bianco di capelli, in mezzo alla curva del

Marco Santagata: inedito prof col «vizio» del Leopardi

Nato a Zocca, sull'Appennino modenese nel 1947, Marco Santagata ha studiato alla Scuola normale Superiore di Pisa. Allievo di due grandi critici come Mario Fubini e Francesco Orlando, insegna Letteratura italiana alla facoltà di Lettere dell'Università di Pisa. Si occupa della poesia dei primi secoli e di Leopardi. Ha pubblicato molti saggi dedicati a questi argomenti. Tra quelli più recenti segnaliamo «I frammenti dell'anima. Storia e racconto del Canzoniere di Petrarca» (Il Mulino) con il quale ha vinto il premio Sapegno della critica letteraria nel '94 e «Quella celeste naturalezza. Le canzoni e gli idilli di Leopardi», sempre edito da Il Mulino nel '94. Intanto, sempre a sua cura sta per uscire nei Meridiani Mondadori «Tutto Petrarca volgare». Il brano che pubblichiamo in questa pagina è frutto della sua attività di narratore: infatti è tratto dal romanzo «Papà non era comunista», che uscirà a settembre presso Guanda, già vincitore del Premio inedito 1996.

cimitero, sulla statale per Modena.

La bancalina è ancora là, al suo posto, ma subito attaccato c'è il distributore dell'Agip e perciò nessuno la nota. Pochissimi ricordano che quell'ingocciolatoio di legno, rivolto dal bordo della strada verso il Santuario di Montespischio, era uno dei totem del paese: il piazzale, il Barrieste, la pesa, la bancalina. Quando io ero piccolo la bancalina segnava il limite ovest della *promenade des Anglais*. Così la mamma, che era stata a Nizza, chiamava quel tratto di provinciale ombreggiato dai pini (questi, si pini veri, marittimi). Il confine a est era fissato dal campo sportivo. Nessuno diceva niente, ma le copie o i gruppi, arrivati a quelle colonne d'Ercole, si giravano e ritornavano sui loro passi. Secondo me, era un comando genetico. Come spiegare altrimenti che nessuno, e dico nessuno, mai si sia spinto a passeggiare oltre la bancalina?

Con la Millequattro dello zio ho

fatto due viaggi che non dimentico. Il primo, ero piccolissimo, fino al mare. Al paese erano pochi quelli che andavano al mare. Anche noi ci siamo andati di rado. Comunque, tutti parlavano del mare, anche chi non ci andava. La discussione verteva su un unico punto: se fosse meglio andare sull'Adriatico o sul Tirreno, di qua o di là. Quando uno tornava, o stava per partire, la domanda era sempre quella. «di qua o di là?». Di qua c'era Rimini, di là Viareggio.

La mamma e Filippomaria erano capaci di passare un pomeriggio intero, seduti sul divano, ad analizzare i vantaggi e gli svantaggi dei due mari. Filippomaria lavorava in banca e non era sposato. Parlava con la erre moscia e mai in dialetto. Faceva molti viaggi, persino all'estero, sempre da solo. Vestiva con eleganza. Era uno dei tre voti liberali del paese. Solo le persone eleganti, infatti, votavano per il partito liberale. Con la mamma faceva lunghe e

frequenti conversazioni. Filippomaria le dava consigli sui vestiti e sull'acconciatura, proponeva soluzioni per l'arredamento, l'accompagnava alla ricerca di mobili antichi. In casa dicevano che Filippomaria era la migliore amica della mamma. Non capivo. Filippomaria era un uomo! Ci almanaccai a lungo. Mi diedi una spiegazione linguistica: prima, pensai che in italiano se una persona, maschio o femmina che fosse, era amica di una donna, veniva detta, per l'appunto «amica», se invece lo era di un uomo era detta «amico». Ma la faccenda non reggeva. Poi capii, e fu un vero uovo di Colombo: si chiamava Maria, e perciò non poteva essere che amica [...]

Insomma: il Tirreno era più caro e aveva il clima migliore, era più verde e aveva le spiagge più larghe e meno affollate; soprattutto, il dottore lo consigliava. La vera differenza, tuttavia, consisteva nel fatto che i benestanti andavano al Tirreno, gli altri, sull'Adriatico.

Con lo zio, naturalmente, andammo di là, a Fiumetto. Sulla Cisa c'era un tempo da lupi e io vomitavo. Lo zio cantava o raccontava storielle spiritose. Sul valico la nebbia era così fitta che non si vedevano nemmeno i cippi ai lati della strada.

«Siamo in cima» annunciò lo zio. E poi accentuando la meraviglia esclamò: «Che bel campanile hanno fatto sulla Cisa!».

«Io non vedo niente» protestò con il suo vocione Antonino Marrión. «Come è fatto?»

«A uovo» rispose serio lo zio, e mi strizzò l'occhio.